

◆ **Primo vertice all'Eliseo per il neo-cancelliere**  
Pranzo con il presidente francese  
e poi un caffè a Palazzo Matignon

◆ **Dall'ospite parole d'elogio per Chirac**  
«È un socialdemocratico moderato  
anche se non viene dalla nostra famiglia»

◆ **Le rassicurazioni del leader tedesco**  
sono per l'esecutivo italiano la prova  
che nessuno può metterci all'angolo

IN  
PRIMO  
PIANO

# Schröder: nessun direttorio a tre in vista

## Ma per Jospin c'è sintonia fra i governi di sinistra di Parigi, Bonn e Londra

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

**PARIGI** Herr Schröder, non crede che questo direttorio a tre di cui tanto si parla tra Londra, Bonn e Parigi possa far paura agli altri paesi europei? «Sono paure assolutamente infondate. Non c'è nessun direttorio in vista. È invece in corso un processo di avvicinamento della Gran Bretagna all'Europa e io credo che vada incoraggiato. Una Gran Bretagna più europea non deve far paura a nessuno. Questa è la mia posizione». Eppure sono in molti ad aver evocato un «asse trilaterale». «Nei colloqui di oggi con Chirac e Jospin abbiamo insistito sull'importanza di un rinnovamento dei nostri rapporti bilaterali, nell'interesse dei nostri paesi. Ma per quanto riguarda la costruzione europea non c'è nessuna esclusività. L'avvicinamento inglese è nell'interesse dell'Europa. Non c'è contraddizione».

Non sarà dunque un direttorio a tre, ma gli omologia molto. Quel che ha in mente Gerhard Schröder ieri l'ha ribadito con chiarezza: quel ruolo motore per la costruzione europea che aveva avuto l'«asse privilegiato» franco-tedesco dovrà avvalersi ormai non tanto degli indistinti «altri partner», ma di Tony Blair chiamato per nome e cognome. Definito direttorio, trio di teste, pattuglia avanzata, ma non c'è dubbio che in queste tre capitali europee fibrilla un «comune sentire» sconosciuto fino a ieri. È un sentimento che per primo ha dichiarato Gerhard Schröder, e al quale da ieri si associano con partecipazione i partner francesi. L'ha detto Chirac all'Eliseo: «Accordo perfetto da tutti i punti di vista». L'ha confermato Jospin a palazzo Matignon: «Per la prima volta nella storia dell'Unione europea si trovano tre governi di sinistra in questi tre grandi paesi». E a loro modo anche i laburisti riuniti a Blackpool in questi giorni, che le cronache dicono gelosi del fatto che Schröder non abbia fatto un salto da loro, prima o dopo Parigi. Sarebbe stata «standing ovation». I tre «grandi» europei si annusano, si riconoscono al di là della comune appartenenza politica. Esistono festa con buona pace degli altri.

La visita di Schröder ieri a Parigi è stata tutta all'insegna di una disinvoltata amicizia. Ha pranzato con Chirac, ha detto di averlo trovato «molto aperto su tutti i problemi» e ha aggiunto che secondo lui il presidente francese è «un socialdemocratico moderato, anche se non viene dalla nostra famiglia». Era la prima volta che i due s'incontravano, e visibilmente hanno simpatizzato: intuitivi, pragmatici. Chirac apprezza l'«esprit» nazionale di Schröder, così fresco e combattivo e sgravato dei complessi post-bellici che incombevano su Kohl.

Il neo-cancelliere è poi andato da Lionel Jospin che l'ha portato in visita al museo Rodin di Meudon. Perché lo scultore Rodin? Perché aveva avuto un segretario di nome Rainer Maria Rilke, il poeta preferito di Schröder, che ne ha persino recitato qualche verso a memoria. Chiusa la parentesi turistico-culturale, l'ospite ha riguadagnato la capitale per un incontro di lavoro con Jospin, Martine Aubry (ministro del Lavoro), Dominique Strauss-Kahn (ministro dell'Economia), Hubert Vedrine (ministro degli Esteri), Pierre Moscovici (ministro agli affari europei). Una specie di miniconferenza di ministri. Quindi la conferenza stampa all'ambasciata tedesca e poi di nuovo a palazzo Matignon per la cena, dopo una breve apparizione al telegiornale di France 2 (quello pubblico) per presentarsi ai francesi riuniti a tavola. La visita non può che essere definita un successo: l'uomo è sorridente, disteso, di battuta pronta.

Aver scelto Parigi per prima è in verità una tradizione. Lo stesso Chirac, appena eletto presidente, si precipitò a Strasburgo per mangiare una «choucroute» con Kohl. Ma tutto avveniva nella continuità. Ieri sono corse parole nuove: dalle relazioni bilaterali «va tolta la polvere che si è accumulata», ha detto Schröder. Non gli interessa tanto riscrivere il trattato dell'Eliseo del 1963, ma piuttosto trovare posizioni comuni sull'allargamento dell'Unione e sulle riforme istituzionali. A chi gli chiedeva quali siano le divergenze ha risposto: «Era la prima volta, abbiamo quindi cercato più i punti di accordo che le divergenze». Schröder ha evitato il merito stretto delle cose e ha chiesto comprensione: «Tre giorni fa ero ancora in campagna elettorale». A chi gli chiedeva se sarà presente al vertice europeo in Austria a fine ottobre ha risposto: «Non lo so. Dobbiamo negoziare per la formazione del governo, e i nostri interlocutori sono gente difficile. Poi si deve riunire il Bundestag e eleggere il cancelliere». Non ha ancora un calendario internazionale, né può esprimersi con cognizione di causa sui dossier più scottanti del pianeta. Il messaggio che ha portato ieri a Parigi era uno solo: lavoriamo insieme, ma d'ora in avanti difenderò gli interessi tedeschi con una libertà che i miei predecessori non avevano.

L'ha messa così: «Sarebbe strano che il cancelliere tedesco non difendesse gli interessi tedeschi, non vi pare?».



Lionel Jospin e il neo cancelliere tedesco Gerhard Schröder davanti a una scultura di Rodin

Coex/ Ap

## Palazzo Chigi teme l'esclusione

Micheli: «Non servono gli assi ma la collaborazione di tutti»

E l'Italia si prepara a giocare le sue carte al summit di Firenze



PASQUALE CASCELLA

**ROMA** Può bastare che «né l'Italia, né i paesi minori dell'Unione europea resteranno tagliati fuori»? A palazzo Chigi interpretano in altro modo il messaggio di Gerhard Schröder: «È la conferma che nessuno in Europa può nemmeno pensare di fare a meno dell'Italia». Insomma, hanno visto un mezzo risultato, dopo aver avuto gli occhi puntati sulle agenzie di stampa internazionali e il fiato sospeso per l'intera durata degli incontri a Parigi del Cancelliere in pectore con Lionel Jospin e Jacques Chirac. Il timore era di un bis della «gaffe diplomatica» in cui era incorso Tony Blair quando aveva salutato la vittoria del leader socialdemocratico in Germania come l'occasione per rilanciare una strategia per l'Europa «da Bonn, Parigi e Londra». E Roma? Niente, esclusa, ignorata. Un silenzio continuato anche nei giorni successivi, tanto più imbarazzante per l'inquilino di palazzo Chigi, Romano

Prodi, reduce dal vertice americano proprio con il premier inglese e Bill Clinton sulla «terza via riformista», anzitempo battezzata in Italia nientemeno che come «Ulivo mondiale». Un nome che, per la verità, Prodi ha evitato di usare, già prima. Ma non ha rinunciato, dopo quell'invocazione inglese di un «direttorio» con Schröder e Jospin, a rivendicare - piccato - di «aver cominciato» - lui, appunto da palazzo Chigi nel '96, a «suonare la musica» del centrosinistra in Europa. Possibile che quella dolce melodia non affascinasse più? Possibile che non ci siano orecchie sensibili all'acuto italiano su un piano per rilanciare sul piano europeo una politica di sviluppo dell'occupazione? Possibile che il «nuovo» possa essere soppiantato dai «vecchi assi»? No, per Enrico Micheli: «Inseguire assi che coinvolgono l'uno o l'altro paese - dice il sottosegretario alla presidenza del Consiglio - crea solo turbative. È molto più importante lavorare tutti insieme per l'Europa del futuro». Ed è così che l'Italia sta prepara-

ndo il vertice tra Prodi e Jospin lunedì a Firenze. «Né diremo che c'è un asse italo-francese», sottolineano a palazzo Chigi. Dove, però, non si ignorano le logiche di potenza che hanno sempre dominato in Francia, Germania e Gran Bretagna. Per questo non ha sor-

preso più di tanto palazzo Chigi che, in simultanea, Schröder andasse a Parigi e Rudolph Scharping volesse a Londra. Ma proprio in questa concessione alla «continuità» si annida l'insidia più pesante per l'Italia che, grazie alla vocazione europea del centrosinistra, ha cominciato faticosamente a riconquistare un ruolo internazionale. È la doppia novità, politica e istituzionale, che Prodi si aspetta sia valorizzata dalle altre capitali del centrosinistra. Con

un sospetto in più: che la comune origine di «sinistra» dei suoi colleghi possa non solo ricolorare l'antica vocazione di potenza ma relegare il caso italiano all'«anomalia» di un presidente del Consiglio che, non provenendo dalle file del partito di maggioranza relativa, funge da mero garante di una coalizione composta. Di qui le antenne puntate, ieri, su Parigi e su Londra. E quale non è stata la sorpresa nello scoprire che tanto Schröder quanto Scharping, a mille e più chilometri di distanza, hanno collocato l'Italia a metà strada tra le vecchie potenze europee e i «paesi minori» usando - ed è difficile credere sia stato per caso - più o meno le stesse espressioni.

Se si vuole, è possibile scorgere l'attribuzione all'Italia di un ruolo di cerniera con gli altri «piccoli paesi» che pure hanno governi di centrosinistra, e molti anche con la partecipazione di popolari e democristiani che, come per gli italiani, aderiscono al Ppe. Ma per il cattolico Prodi, che ora è il più anziano dei leader della Comunità,

## Cdu-Csu, cade la terza testa

### Ai Verdi un ministero in più?

**BERLINO** Dopo Kohl e Waigel, cade nella Cdu-Csu la terza testa importante. È quella di Peter Hintze, il segretario organizzativo del partito cristiano-democratico molto vicino al cancelliere. Tanto vicino da portare, tutta intera, la responsabilità di alcuni degli errori più marchiani commessi dall'Unione (Cdu e Csu) durante la campagna elettorale. Hintze se ne va senza rimpianti da parte di nessuno: la sua collocazione al posto delicatissimo di segretario organizzativo, dove in passato si erano alternati esponenti prestigiosi della nomenclatura Cdu come Heiner Geissler e Volker Rühe, era stata una delle tante testimonianze dell'attitudine di Helmut Kohl a circondarsi di personaggi mediocri, dopo aver fatto piazza pulita di quanti potessero come che sia condizionare o contrastare il suo potere nel partito. Per la successione a Hintze si fanno i nomi di Repnik, dell'attuale ministro federale alla Ricerca Rüttgers e di Merz, tre personaggi considerati tra i meno dipendenti da Kohl. Più problematiche appaiono, invece, le dimissioni annunciate da Christoph Bergner, che fino a ieri era uno dei vicepresidenti federali della Cdu. Bergner, infatti, è uno dei pochissimi dirigenti orientati del partito di Kohl che abbia un qualche seguito nella ex Rdt. Il suo ritiro indica perciò la gravità della crisi cristiano-democratica nei Länder dell'est, dove nelle elezioni di domenica scorsa il partito ha perso una valanga di voti a favore della Spd e perfino della Pds. Intanto, mentre una lotta di potere va profilandosi anche al vertice della Cdu della Renania-Westfalia, dove la direzione di Norbert Blüm, attuale ministro federale del Lavoro anch'egli vicino al cancelliere, viene contestata e mentre continua la polemica scatenata dall'annuncio improvviso e non concordato di Kohl sulla investitura alla successione di Wolfgang Schäuble - ieri Rühe è tornato alla carica accusando in tv il cancelliere di aver fatto «una cosa sbagliata» - anche una delle figure meno toccate dalle critiche di tutta la Cdu, la presidente del Bundestag Rita Süßmuth, ha annunciato che non si ricandiderà alla carica per la nuova legislatura. L'annuncio era in fondo scontato, ma nel clima di queste ore nella Cdu è parso un ulteriore segno di crisi al vertice.

Clima decisamente più tranquillo sul fronte opposto, quello dei vincitori delle elezioni. L'annuncio che i Verdi ambiscano a quattro ministeri, anziché ai tre cui pare pensasse la Spd, non ha provocato polemiche. C'è stato, anzi, un significativo passo distensivo di Schröder che in una intervista ha detto di ritenere che non esista alcun problema per la nomina di Joschka Fischer al ministero degli Esteri. P. SO.

## «Un filo diretto con Blair? Non ci credo proprio»

### La politologa Fulbrook: la Germania è più a sinistra

NOSTRO SERVIZIO  
ALFIO BERNABEI

**LONDRA** La politologa Mary Fulbrook insegna Storia Moderna all'University College London. È tra i maggiori esperti britannici sui rapporti bilaterali anglo-tedeschi.

**Vede un ponte tra Blair e Schröder nel contesto degli sviluppi europei del centro sinistra?**

«Sul piano della personalità dovrebbero lavorare bene insieme e stabilire un rapporto costruttivo. Ma la presenza dei verdi potrebbe indurre Schröder a portarsi più a sinistra di quanto Blair sia disposto a fare».

**Pensa che ci sarà collaborazione tra i due sulla cosiddetta «terza via»?**

«È prematuro cercare di piazzare

Schröder in relazione alla terza via perché si trova soggetto a diverse pressioni da correnti diverse del suo partito. Non sappiamo come finirà per orientarsi in relazione a ciò. Devo comunque osservare che in Gran Bretagna, nonostante le recenti elaborazioni di Anthony Giddens (direttore della London School of Economics, consigliere di Tony Blair e autore di un recente libro sulla Terza via, Ndr) rimangono forti dubbi sulla coerenza intellettuale della terza via».

**Lei come l'interpreta?**

«Come un annacquamento di quello che il socialismo britannico rappresentava. Tony Blair, dopo la forte maggioranza ottenuta alle elezioni aveva l'opportunità di fare cambiamenti radicali, ma non li ha fatti. Ha buttato via questa possibilità e non so se l'occasione si ripresenterà mai più. Tra le tante cose, penso, per

esempio, alle riforme nell'istruzione scolastica dove Blair non ha preso nessuna posizione radicale sulla scuola privata e non ha posto enfasi sufficiente sul miglioramento dell'educazione di stato».

**Che ne pensa dei molti commenti sul discorso di Blair al congresso laburista che hanno fatto riferimento al suo «thatcherismo»?**

«Non definirei Blair un «thatcheriano». Va preso come un uomo molto sincero e molto onesto che però non capisce il significato del socialismo».

**Nell'attuale quadro della sinistra europea, da dove verranno le spinte in avanti? Schröder, Jospin?**

«C'è questa fascia socialdemocratica attraverso l'Europa che non era lì negli anni '80 e questo crea un certo feeling. Per quanto riguarda la

Germania è interessante notare che questa è la prima volta dalla fondazione della Repubblica federale tedesca che c'è stato un cambiamento di governo come diretto risultato di un cambiamento nel voto popolare di massa. I precedenti cambiamenti del 1969 e 1982 avvennero perché il piccolo partito liberale decise di cambiare il suo partner nella coalizione. Questa è una vera vittoria democratica. Poi penso che la presenza di verdi nella coalizione tedesca porterà ad una politica ambientalista molto più robusta e ciò produrrà delle sfide. Se guardiamo alla politica dei trasporti in Gran Bretagna è uno scandalo. Il modo in cui i laburisti si rifiutano di combattere l'inquinamento, di controllare l'aumento del traffico. La Germania è infinitamente più avanti. Blair continua una politica che assomiglia allo slogan elettorale coniato per spo-

stavata i Tories dalla sua parte: «non abbiate paura dei laburisti». Ho detto che non è un Thatcheriano, potrei dire però che la sua politica assomiglia a quella di Heath, il premier Tory che precedette la Thatcher».



Il premier britannico Tony Blair

Buller/ Ap